

## POVERTÀ E VITA COMUNE NELL'IDEALE AGOSTINIANO

Prima di tutto un saluto a voi qui presenti e per mezzo vostro alle consorelle delle vostre rispettive Congregazioni e soprattutto a coloro che speravano essere qui presenti ma le circostanze non lo hanno permesso. Ed un augurio: quello cioè che questa conversazione ci serva per approfondire uno dei temi fondamentali della nostra vita religiosa. Avverto subito poi che non sentirete nelle mie parole nulla di nuovo, nulla che non abbiate sentito o letto. Ma l'importanza di un discorso non sta nella sua novità, nella sua originalità, ma solo nella sua verità. E siccome quello che io dirò ritengo che sia vero, per questo lo dico. E siccome quello che io dirò tocca i fondamenti stessi della vita religiosa, rivedere questi temi, tirarne le conclusioni per la nostra vita individuale e comunitaria è una cosa di estrema importanza. Entro subito in argomento.

Voi sapete che l'ideale agostiniano della vita comune si ispira a un testo della S. Scrittura, precisamente agli *Atti degli Apostoli* al cap. 4 vv. 32-35. In questo testo v'è indicato il fine della vita comune e le due condizioni fondamentali di essa. Il testo lo conoscete a memoria: «Tutto il gruppo dei convertiti, poi, era un cuor solo e un'anima sola, e nessuno di loro diceva proprio qualunque suo bene: tutto invece era posseduto in comune. Frattanto con grande forza gli apostoli continuavano ad attestare la risurrezione del Signore Gesù e riscuotevano tutti grande simpatia. Tra loro in realtà non c'era alcun indigente: quanti infatti possedevano terreni o case li vendevano e ne portavano il ricavato e lo rimettevano agli apostoli; ed esso veniva man mano distribuito a ciascuno proporzionalmente al bisogno». (*Atti 4,32-35*).

Quanto questo testo degli *Atti degli Apostoli* abbia richiamato l'attenzione di S. Agostino è difficile dirlo. Lui parla del suo ideale della vita comune già nelle *Confessioni*; ma nelle *Confessioni* l'accento a questo testo degli *Atti* non c'è. Egli parla lungamente della vita religiosa in una opera scritta qui a Roma *I costumi della Chiesa Cattolica e i costumi dei Manichei*. Qui a Roma S. Agostino passò gli otto mesi dopo la morte di sua madre, prima della partenza definitiva per l'Africa,

studiando la vita cristiana e particolarmente studiando la vita religiosa. Visitò i monasteri che c'erano nella città soprattutto sull'Aventino e nei dintorni. E ci descrive in quest'opera con parole liriche il suo entusiasmo per l'esperienza religiosa che aveva sotto gli occhi. Eppure non appare in queste descrizioni nessun accenno al testo degli Atti degli Apostoli. Quando dunque questo testo ha richiamato la sua attenzione? Forse nella solitudine di Tagaste. Dico forse, perchè neppure questo è certo. È certo però che quando fondò il primo monastero a Ippona, il monastero dei religiosi laici e quello delle religiose (sappiamo di certo che il primo monastero era di religiosi laici), egli pensò a questo testo degli Atti degli Apostoli e su di esso volle impostare la sua vita religiosa. Ce lo dice S. Possidio nella vita di S. Agostino, in quella vita molto breve ma preziosissima che ci ha lasciato l'amico di S. Agostino vissuto con lui per quarant'anni. Ecco il testo:

«Ordinato sacerdote fondò subito un monastero entro il recinto della Chiesa (nell'orto); ed insieme ai Servi di Dio cominciò a vivere nella forma e secondo la regola stabilita sotto la guida degli Apostoli. La prima e più importante norma era che in quella comunità nessuno avesse alcunchè di proprio ma tutte le cose dovevano essere comuni e si dovesse distribuire a ciascuno secondo il bisogno. Egli stesso tornando dalle regioni d'oltremare nella sua patria aveva già per il primo attuato ciò» (POSSIDIO, *Vita di S. Agostino*, Cap. V).

È chiara la citazione degli Atti degli Apostoli sopra riportata. Più tardi S. Agostino dovette lasciare questo primo monastero che era l'espressione del suo ideale, per ritirarsi nell'episcopato. Qui costituì un monastero di chierici e la base di questo monastero è di nuovo il testo degli Atti degli Apostoli. Lo sappiamo da un discorso di S. Agostino, il 356, dell'anno 426, quando a causa di uno scandalo che era capitato nel suo monastero (per consolazione loro, superiore, capitavano anche allora certi guai...), S. Agostino tenne due discorsi al popolo, e in uno, il secondo di essi, vuol dire al popolo come si vive nel monastero dei chierici, come si vive nell'episcopio. Dice il Santo: Voi lo sapete, ma ancorchè molti di voi lo sappiano, a me piace farvi sentire qual è la norma della nostra vita e perciò il lettore (e a questo punto indica il lettore) ci leggerà adesso il passo della S. Scrittura. Il lettore salito sull'ambone

legge il cap. 4 vers. 32-35 degli Atti degli Apostoli. Chiuso il libro lo riconsegna al Vescovo, il quale invece di dar subito corso all'omelia, rilegge di nuovo il passo dicendo: io preferisco essere lettore della S. Scrittura anziché dicitore delle mie parole... vedete, soggiunge alla fine della lettura del passo, adesso sapete come dobbiamo vivere, pregate che possiamo farlo...

Terzo elemento: il testo degli Atti degli Apostoli è calato come *un particolare caratterizzante* nel testo della Regola; infatti, come sapete bene, all'inizio della Regola c'è questa citazione del capitolo degli Atti degli Apostoli. Sia come particolare che indica il fine della vita comune «vi siete uniti insieme perchè abbiate un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio» che è il fine; sia come fondamento: «non dite di nulla è mio ma abbiate tutto in comune e si distribuisca secondo i bisogni particolari perchè avete letto negli Atti degli Apostoli...» e qui viene la citazione esplicita. Dunque, a parte il momento in cui questo testo della Scrittura richiamò l'attenzione di S. Agostino, è certo che da quel momento quel testo divenne l'espressione del suo ideale. Che cosa intese fare S. Agostino? una cosa sola: perpetuare nella sua comunità la primavera religiosa della Chiesa, cioè perpetuare l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme. Io credo che il suo carisma particolare sia proprio questo. Di conseguenza *questo fatto diventa un fatto fondamentale per la nostra vita* e lo metto subito in rilievo.

Ci indica la freschezza della vita religiosa e dà il coraggio alla vita stessa della Chiesa per la perpetuità nella Chiesa di una esperienza nata dalla vivacità della fede, dall'intensità dell'amore come avevano i primi credenti in Cristo. Ma S. Agostino, voi lo sapete, non è solo l'interprete fedele della S. Scrittura ma è anche il pensatore originale che sa comporre delle sintesi grandiose e fecondissime per inserire in un piano universale i particolari della S. Scrittura. Egli ha voluto inserire perciò l'esperienza della Chiesa primitiva di Gerusalemme rinnovantesi nei suoi monasteri nel concetto universale della Chiesa, nel concetto universale della Città di Dio, e lo ha fatto attraverso una dottrina a cui ha dato il nome di *amore proprio* e *amore sociale*. Sapete, S. Agostino ha ricondotto tutto il pensiero umano al concetto della Sapienza, come ha ricondotto la sapienza all'amore, radice di tutta l'attività umana, forza

di tutta la storia della salvezza e ha indicato i due oggetti dell'amore che qualificano l'amore stesso: noi stessi e gli altri. Quando l'amore è rivolto a noi stessi ha un suo carattere che S. Agostino chiama: *amore privato*. Quando l'amore è rivolto agli altri cioè a Dio e a tutti gli altri che sono destinati a godere di Dio, cioè il nostro prossimo, lo chiama *amore sociale*. E in questa distinzione tra l'amore privato e l'amore sociale ha fondato le due città. Voi forse conoscete un testo celebre del *De civitate Dei*: «L'amore di sé fino al disprezzo di Dio costituisce la città del mondo, e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé costituisce la città di Dio». Ma altrove, in un contesto molto più ampio e, a mio umile parere, molto più fecondo, S. Agostino ha chiamato questo duplice amore *amore privato* e *amore sociale*. Vediamo di capire che cosa vuol dire questo concetto che ha poi una profonda applicazione nella nostra vita religiosa. Amore privato vuol dire amore di una cosa amata come propria, nostra, con esclusione di altri. Questo amore essendo esclusivo cioè escludendo dal godimento di un determinato bene gli altri, pochi o molti che siano non importa, vuol dire divisione e la divisione apre la porta a tutte le grandi e piccole miserie umane: dalla divisione nasce l'opposizione, dall'opposizione nasce l'orgoglio, dall'orgoglio nasce l'invidia, dall'invidia nasce tutta quella proliferazione di vizi che va dalla calunnia all'omicidio. Il fondamento: l'amore di un bene che vogliamo godere come nostro con esclusione degli altri.

Noto che può essere l'amore privato anche un amore comune, un bene comune, ma comune a un gruppo, non comune a tutti, perchè essendo comune a un gruppo questo amore esclude un altro gruppo e quindi è causa di divisione, e dalla divisione rinasce tutta la serie degli inconvenienti e delitti a cui ho accennato. Mentre l'amore sociale, l'amore di un bene comune, ma comune a tutti di modo che questo amore è necessariamente unione, e non escludendo nessuno è unione, precisamente, di tutti. Vi prego di pensare un pochino alle conseguenze di questo principio. Date un oggetto comune di amore ad un giovane e ad una giovane e si costituisce una famiglia. Ma il bene di una famiglia è assai circoscritto e può entrare in collisione con il bene di una cerchia più grande di uomini: una famiglia in contrasto con l'altra. Date a due o più famiglie un oggetto comune di amore e avete costituito la città, ma il

bene di una città può entrare in collisione con il bene più grande di una nazione. Date a diverse città un oggetto comune di amore e avete creato la nazione; ma il bene comune, di una nazione può entrare in collisione con il bene comune di un'altra nazione. Date allora a più nazioni l'oggetto comune di amore e avrete creato una società universale: la Chiesa, la città di Dio, la quale avendo per limite, come dice Dante Alighieri, solo la luce e l'amore, non può essere occasione di divisione ma soltanto forza unitiva.

Perchè dunque l'amore, che unisce, non divida, – attenti, l'amore unisce, terribilmente unisce!... ma terribilmente divide... perchè se non ha per oggetto un amore universale con la stessa forza che unisce, divide – perchè dunque l'amore unisca senza dividere deve avere per oggetto un bene universale, un bene cioè che possa essere tutto di tutti contemporaneamente come, per usare un esempio materiale, la luce in questo momento è tutta di tutti noi e nessuno di noi impedisce all'altro di usufruire della luce; come l'onda sonora che esce dal mio labbro è tutta per tutte voi e nessuna di voi impedisce all'altra di sentire integralmente le mie parole. Sono esempi presi dal mondo materiale ma che ci aiutano a portarci sul piano spirituale per cui in questo piano si avvera che un bene spirituale che per sua natura è anche un bene universale può essere contemporaneamente tutto di tutti, mentre i beni materiali non possono essere mai tutti di tutti, perchè divisibili e perchè soggetti ad essere consumati da chi li usa. Io porto una veste che non può portare il mio confratello; ne porterà un'altra, ma la mia no. Quando andiamo a pranzo, io mangio un pezzo di pane; il mio confratello potrà mangiarne un altro pezzo, ma il mio no. Quindi il comunismo nel senso pieno e assoluto si può avere solo sul piano spirituale; solo i beni spirituali perchè sono universali e perchè sono indivisibili possono essere tutti di tutti e quindi oggetto dell'amore che S. Agostino chiama «sociale»; e quindi fonte di unione e mai fonte di divisione. E l'unione dell'amore esclude ogni umana miseria ed ogni vizio, come la divisione apre la porta a tutte le miserie e a tutti i vizi anche i più miserandi. Allora, se i beni materiali non possono essere oggetto di amore sociale perchè essendo divisibili non possono essere tutti di tutti, che cos'è la vita comune? ... Come possiamo mettere in comune i nostri beni materiali?

facendoli diventare oggetto dell'amore sociale. C'è una possibilità..., limitata, ma c'è. Non possiamo mettere in comune i beni materiali nel senso che ho spiegato perchè non sono divisibili e non possono essere tutti di tutti contemporaneamente, possiamo però mettere in comune qualcosa che appartiene ai beni materiali ma che è di sua natura spirituale cioè la proprietà dei beni e il diritto all'uso dei medesimi con la vita comune. La vita comune che ha questo duplice essenziale fondamento: la rinuncia alla proprietà personale e l'uso comune dei beni necessari al sostentamento della vita stessa. Sono le due condizioni che rendono possibile la comunanza dei beni materiali e che facilitano per loro natura la comunanza dei beni spirituali. Su questi due punti è inutile che io vi ricordi che S. Agostino è stato chiaro, radicale, intransigente. Ripeto i tre aggettivi: chiaro, radicale, intransigente.

Anzitutto nel precetto della rinuncia alla proprietà, legge fondamentale della vita comune agostiniana e della vita comune cristiana. Non c'è bisogno di dire che molti di questi concetti agostiniani sono entrati poi nella dottrina cristiana e sono il fondamento della vita religiosa come si vive nella Chiesa Cattolica.

S. Agostino dicevo, è stato chiaro, radicale, intransigente, riguardo alla proprietà. La rinuncia alla proprietà importa tre cose:

1) la rinuncia a tutto ciò che si ha prima di entrare in religione... facciano quel che vogliono, come vogliono... lo vendano purchè siano poveri come me (*Serm.* 356). E quando rese conto al popolo della vita dei suoi chierici disse: sono poveri tutti... non hanno nulla; hanno portato in monastero una cosa sola: la carità. Sì, io ve lo assicuro... sono tutti poveri e l'unica ricchezza che hanno è la carità (*Serm.* 356).

2) Rinuncia a tutto ciò che si può acquistare nella vita religiosa. V'è nella *Regola* come noi la leggiamo un testo nel quale S. Agostino dice che perfino le cose necessarie, anche se ricevute dai parenti, devono passare in comune, e chi non lo farà sia condannato come reo di furto. L'ultima edizione critica della *Regola* non accetta questa frase perchè manca in qualche manoscritto, però molti manoscritti hanno questa espressione: il testo della *Regola* come è stato letto per quindici secoli l'ha sempre avuto e quindi noi l'abbiamo ritenuto nella nostra *Regola*. Ma checchè ne sia della materialità di questo testo, esso è *il primo e*



*l'autentico pensiero di S. Agostino. Appropriarci di qualcosa che ci viene dato quando già siamo nella vita religiosa è un atto di furto alla comunità (Regola 5, 32).*

3) *Non è possibile fare testamento.* Far testamento è un universale diritto riconosciuto dalla società civile a tutti gli uomini, ma il religioso rinuncia anche a questo. Sapete che lo scandalo capitato a S. Agostino e del quale prima ho fatto cenno consisteva proprio in questo, che cioè un sacerdote del monastero dell'episcopio aveva fatto testamento dopo aver assicurato che non aveva nessuna proprietà. In verità il testamento fu fatto in favore della Chiesa. S. Agostino approfittò di questa occasione per tenere i discorsi a cui ho accennato (*Serm.* 355 e il 356), e in questi due discorsi aprì tutto il suo animo. Dice: «Se voleva essere proprietario non doveva vivere tra noi, se voleva vivere con noi non doveva essere proprietario; egli invece ha fatto l'uno e l'altro. Oh! scandalo, oh! dolore della nostra comunità. Ha dichiarato erede la Chiesa, ma io non la voglio questa eredità. A me serviva lui, la sua anima, la sua vita religiosa: è stato un ipocrita..., non voglio quell'eredità». Parole fortissime a proposito della violazione della legge fondamentale della vita comune. È stato severissimo S. Agostino, e ad un certo momento, indotto da un altro episodio che gli capitò a proposito di un altro religioso diventato sacerdote, volle che la rinuncia alla proprietà avesse effetti civili, di modo che non ci fossero problemi e difficoltà alla morte dei religiosi. Il distacco quindi dalla proprietà è stato concepito da S. Agostino in maniera piena, totale, radicale, intransigente. Così ha fatto lui a Tagaste tornato dall'Italia, lo ha fatto nel monastero dei laici di Ippona e poi nel monastero dei chierici e così ha voluto che facessero tutti i suoi religiosi. E per difendere questo concetto egli ha pronunciato le parole più forti che abbia mai pronunciato S. Agostino, e le parole più forti che possa mai pronunciare un vescovo o un fondatore di Ordine religioso. Devo ricordarvele quelle parole? ... Dopo questo scandalo del quale vi ho parlato, S. Agostino fece la «visita canonica»..., interrogò tutti i chierici che erano con lui per vedere come stavano le cose, e poi ne parlò al suo popolo rendendo conto della visita canonica che aveva fatto. Ecco le sue parole: Io mi ero proposto di non ordinare nessun chierico nella mia diocesi se non accettasse la vita comune e quindi non rinunciasse

alla proprietà, ma accortomi che questo poteva essere un'occasione di ipocrisia – e io gli ipocriti non li voglio – (s'era anche accorto che alcuni vescovi africani avevano preso la difesa dei chierici accusando S. Agostino di austerità e intransigenza), ho cambiato opinione: e quindi ho stabilito che i chierici che vogliono venire a vivere la vita comune con me vengano pure, quelli poi che vogliono vivere per conto proprio, vadano... io non li cancello dall'albo dei chierici, vadano quindi: adesso però sappiate che se troverò qualcuno proprietario, io lo cancello dall'albo dei chierici, lo caccio via dalla mia diocesi... Interpelli contro di me mille concili, vada pure a ricorrere contro di me dove vorrà, viva pure dove potrà vivere, sono certo che Dio mi aiuterà, perchè dove io sono vescovo lui non possa vivere da chierico. Avete capito?

Parole memorabili in difesa della povertà, e del principio fondamentale della povertà, cioè la rinuncia alla proprietà personale.

L'altro principio su cui S. Agostino è stato intransigente con sé e con gli altri è quello dell'uso dei beni comuni, l'uso del diritto di usare i beni che sono di tutti. Sapete che egli ha spinto questo principio alla comunanza del vitto e delle vesti, sì, perfino delle vesti! ... Ne diede l'esempio egli stesso quando stabilì che non avrebbe portato nessuna veste che avrebbe potuto portare lui, vescovo, ma non l'avrebbe potuta portare l'ultimo dei chierici della sua diocesi; quindi andava in giro come un religioso e a riconoscerlo erano solo quelli che lo conoscevano. Ma lo riconoscevano come religioso, e dico questo perchè i religiosi erano riconosciuti come tali dalla gente. A questo proposito sono note le sue parole: «Nessuno dia un mantello o una tunica di lana se non intende darla per tutti. Anch'io prendo da ciò che è comune quanto mi è necessario, proprio perchè voglio che ciò che ricevo sia di tutti. Non mi offrite cose più ricercate che possa usare solo io. Per esempio uno potrebbe donarmi un mantello prezioso. Forse potrebbe portarlo un vescovo, ma non può portarlo Agostino, cioè un povero nato da poveri. Non sarebbe conveniente. Debbo avere per me una veste di tal fatta che possa passarla senza difficoltà al fratello che non la avesse..., debbo vestire come gli altri fratelli... Se uno mi dà una veste più preziosa, me la vendo - faccio sempre così - perchè quando non può essere per tutti la veste sia per tutti il prezzo che ne ricavo. Ve lo confido... mi vergogno



di portare una veste costosa: non si addice alla mia professione, non sarebbe coerente con questo mio modo di parlare, non si addice a questo corpo, non si addice a questa canizie...» (*Serm.* 356). Queste parole sono troppo eloquenti..., ogni commento sarebbe superfluo. In esse vediamo un uso dei beni comuni portato fino alle ultime conseguenze. Tanto è vero che nella *Regola* c'è anche una eccezione perchè S. Agostino si è accorto che il principio poteva creare delle difficoltà. Più tardi ha creato difficoltà igieniche per cui non si avvera più, in nessuno dei monasteri, quello che c'era allora, che cioè le vesti mandate a lavare fossero passate al guardaroba e date al primo arrivato, senza preoccuparsi se le aveva portate questo o quell'altro. Le condizioni sociali si evolvono, cambiano, e sono soggetti a cambiamento anche questi usi particolari. Ma S. Agostino l'aveva già messa lì l'eccezione; quindi quando con equilibrio seguiamo questi nuovi usi non facciamo nulla contro la *Regola*, perchè date le particolari circostanze diventa norma generale quella che era eccezione presentata dal legislatore. S. Agostino ha portato questi principi fino alle ultime conseguenze perchè potesse trionfare nel monastero l'amore del bene comune, che per lui è la misura del nostro progresso nella vita spirituale.

A questo punto viene da domandarci: questo spogliamento di uno dei diritti della nostra persona umana attraverso la rinuncia alla proprietà da dove viene? La risposta viene dalla S. Scrittura: conoscete l'episodio narrato dai tre sinottici, da Matteo per esempio al cap. 19,19-25, l'episodio del giovane ricco. S. Agostino non ha mai dubitato che quelle parole di Gesù: *Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai e dallo ai poveri*, costituiscono un consiglio e non una regola generale per tutti i cristiani. E questo lo dico per rispondere a qualche interpretazione che oggi va in giro purtroppo... ma non facciamo polemica... oggi lo sapete c'è una tendenza a togliere dal Vangelo il consiglio della povertà interpretando quelle parole come dette a tutti i cristiani i quali per principio devono tendere alla perfezione e vedono quindi nelle parole di Gesù una differenza fra il Vecchio e il Nuovo Testamento. S. Agostino non ha mai dubitato che queste parole siano un consiglio di Gesù e siano dirette solo a quelli che vogliono essere vicino a Lui e fare qualcosa che non è prescritto fare. Infatti al giovane aveva detto: *vuoi arrivare alla*

*vita eterna... osserva i comandamenti*; e quando questi rispose: *li ho osservati fin dalla fanciullezza* – e parlò con sincerità perchè S. Matteo ci riporta quelle parole di Gesù: *e guardandolo, lo amò...* – Gesù dunque, sentita la risposta del giovane e vista la estrema sincerità gli ha gettato avanti il consiglio : *Se vuoi essere perfetto...* con quel che segue.

S. Agostino interpreta queste parole come un consiglio evangelico e difende la dottrina cattolica contro l'austerità ingiustificata ed esagerata dei pelagiani. Cosa dicevano i pelagiani su questo punto? Dicevano che i ricchi non avrebbero potuto raggiungere la salvezza se non avessero rinunciato alla proprietà; in altre parole intendevano questo passò evangelico non come un consiglio ma come un precetto.

S. Agostino nega questa interpretazione pelagiana e la risposta la troverete nella lettera 153, 39, scritta ad Ilario Diacono di Siracusa, nella quale S. Agostino dice press'a poco così: «Io stesso che ti scrivo queste cose ho amato ardentemente quella forma di perfezione della quale parlò il Signore quando disse al giovane ricco: *Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi*. E non con le mie forze, ma con la grazia di Dio ho seguito questo invito del Signore... E con tutte le mie forze esorto gli altri a seguire questo santo proposito e nel nome del Signore ho molti confratelli che si sono decisi a fare tale santo proposito per l'opera del mio ministero... Ma prima di tutto dobbiamo conservare la retta dottrina cattolica, perchè altrimenti non saremo degli interpreti ma dei calunniatori della S. Scrittura, e quindi non possiamo né dobbiamo condannare quelli che vivono santamente nel matrimonio o quelli che amministrano santamente le loro ricchezze e compiono, con queste, opere di misericordia; condannare questo significa condannare la Scrittura. Di conseguenza amiamo la vita religiosa, ma conserviamo la vera dottrina cattolica, che non condanna nè la vita matrimoniale nè le ricchezze, quando queste vengono amministrate cristianamente e vengono usate per compiere opere di misericordia». La posizione quindi di S. Agostino è chiara, nitida, precisa; in questo caso come in altri casi. La sua posizione è di un estremo equilibrio e di una estrema modernità. Come a proposito del voto di castità ha difeso la dignità del matrimonio e il prevalente merito della verginità consacrata, così qui ha difeso la vita cristiana di quelli che non si sentono di rinunciare alla loro

proprietà ed ha esaltato il gesto generoso di chi lascia tutto per vivere la vita comune e seguire Cristo da vicino.

Ma anche qui S. Agostino non si è accontentato di interpretare la S. Scrittura. Ha riferito questo passo del Vangelo – cioè la rinuncia alla proprietà attraverso il voto di povertà – ad una dottrina più universale ed è quella dottrina che il santo ha espresso con un altro dei suoi famosi principi – famosi perchè tali sono restati lungo i secoli e tali sono ancora oggi – il principio dell'*uti* e del *frui*. Mi spiego: *uti* significa usare; *frui* significa godere. Cosa vuol dire questo principio? una cosa semplicissima: che ci sono delle cose che possiamo usare e delle cose delle quali possiamo godere. Quando S. Agostino usa il termine *usare*, parla di beni che sono un mezzo verso il fine e il fine ultimo; quando parla di godere, parla di beni che costituendo il nostro fine ultimo costituiscono l'oggetto di tutta la tensione interiore dell'animo, e quindi il nostro riposo ultimo e la nostra felicità. Posto questo, viene un principio universale e tutta la nostra vita morale è retta da questo principio, eccolo: dobbiamo usare delle cose di cui si deve usare, delle cose che sono solo un mezzo per tendere al fine, e dobbiamo godere come oggetto della nostra beatitudine solo delle cose che costituiscono il fine ultimo, il bene assoluto della vita. E se questa è la legge fondamentale della vita morale il contrario rappresenta la radice di ogni peccato. Il peccato consiste esattamente in questo: godere delle cose che dobbiamo solo usare. In altre parole trasformare in un fine ciò che per sua natura è solo un mezzo. E quali sono le cose che sono solo un mezzo? Tutte quelle cose che riguardano il sostentamento del corpo, quelle che riguardano la cultura dello spirito, quelle che riguardano la vita terrena e quindi quelle opere di misericordia che hanno un posto qui in terra ma non lo avranno più in cielo.

Ora la povertà si inserisce proprio in questo principio. La grande tentazione che noi abbiamo e che oggi ci viene proposta in una maniera così insistente da quel movimento di idee che si chiama *secolarizzazione*, che diventa così spesso *secolarismo* (ritengo che questo movimento, se ha dei vantaggi e ne ha, ha delle sostanziali deficienze e dei mali sostanziali... qualcuno può guardarmi con occhi meravigliati quasi che contro questo principio non si possa dire più nulla, quasi fosse la

legge fondamentale della Chiesa di oggi... niente affatto!). Occorre reagire energicamente perchè la secolarizzazione è la distruzione totale dell'autentico pensiero cristiano e dell'autentica vita cristiana; ci riporta ai valori della vita - nessuno li nega - e quindi ci mette nella tentazione di considerare come fine quello che è un mezzo. È possibile, dice S. Agostino, che Iddio che ha creato le cose ci comandi di non amarle? Non è vero! Dio ci comanda di non amarle *ad beatitudinem*, cioè di non amarle come un fine ultimo, come un oggetto della nostra beatitudine, ma di amarle solo come un mezzo per giungere alla beatitudine. E porta un esempio bellissimo – permettetemi che ve lo riferisca –: sarebbe lo stesso che uno sposo regali alla sua sposa un bellissimo anello e la sposa si innamori tanto del suo anello che si dimentichi dello sposo; e non vi pare – continua S. Agostino – che diventi adultera quella sposa proprio per il dono che lo sposo le ha fatto? Ma se lo sposo le ha fatto questo dono in pegno di amore, perchè si ricordasse di lui, perchè pensasse a lui... la sposa cosa ha fatto? ... dice: è tanto bello questo anello che ormai lo sposo non mi serve più ... è quello che fanno - commenta S. Agostino – coloro che si attardano e si fermano alle cose create come a loro fine, dimenticando che il Signore gliele ha date come un mezzo, come una scala per giungere a Lui. In questo pericolo, di considerare le cose che devono essere soltanto oggetto di uso come un oggetto di godimento, la povertà ci aiuta staccandoci, togliendoci proprio quel motivo giuridico e spirituale che ci attacca alle cose. Cos'è in fondo la povertà: rinuncia alla proprietà dei beni terreni e impegno al solo uso delle cose secondo la volontà della Chiesa, secondo la volontà della comunità. Ora tutto questo è un aiuto fondamentale per accelerare il movimento di liberazione della nostra anima verso i beni di cui possiamo e dobbiamo godere. È la ragione filosofica che approfondisce il Vangelo. S. Agostino è sempre lo stesso: il Vangelo e poi l'approfondimento teologico e filosofico del Vangelo, che ci fa vedere la norma evangelica in un piano più universale in perfetta armonia con gli altri principi del pensiero umano e con le esigenze del nostro animo.

## *Che cosa significa essere poveri?*

Ma dopo questo abbiamo soltanto messo delle premesse. Ora queste sono le condizioni della povertà; questo il vantaggio della povertà: sostenere il nostro moto verso i beni eterni. Ma in realtà che cosa significa essere e sentirsi poveri? Sorelle, a me pare sia qui il punto più delicato della nostra conversazione.

Che cosa significa sentirsi poveri... Se la povertà noi la riduciamo solo a un principio giuridico, cioè alla rinuncia della proprietà personale e alla rinuncia al diritto di usare in modo esclusivo i beni di questo mondo, noi facciamo una impalcatura che regge, ma che non ha anima; è necessario penetrare più a fondo e vedere qual è l'anima della povertà cristiana, della povertà religiosa.

Che cosa significa dunque sentirsi poveri... significa molte cose ma ne elenco solo alcune.

### *Dimensione escatologica della povertà*

*Significa sentirsi pellegrini qui in terra.* Non abbiamo qui una dimora permanente, ma siamo tutti incamminati verso la città futura. Questo è proprio della vita cristiana è vero, ma la povertà religiosa ci serve per ricordarci questo principio fondamentale del cristianesimo. Il religioso infatti non è che un cristiano che prende sul serio fino alle ultime conseguenze il Vangelo. È in altre parole la *dimensione escatologica della povertà*. Cioè la povertà ha una dimensione che ci riporta alle cose ultime, ci riporta all'aldilà. Noi abbiamo torto quando pensiamo che questa dimensione escatologica sia propria solo della verginità consacrata. A proposito della verginità consacrata, l'elemento escatologico viene messo in rilievo dal Vangelo stesso, quando Gesù dice che nel Regno dei cieli gli uomini non sposteranno e le donne non andranno spose, e allora è ovvio che questa condizione della verginità consacrata qui, in terra, è un richiamo alla condizione del Regno dei cieli. Ma questa dimensione escatologica è propria anche della povertà, e non meno profondamente di quanto lo sia della verginità consacrata.

Perchè la rinuncia alla proprietà è un atto di fede nella realtà del Regno di Dio, dove Dio stesso sarà tutto in tutti, cioè dove non ci sarà più proprietà, dove nessuno dirà parlando di Dio *Padre mio* ma tutti diremo *Padre nostro*, dove nessuno dirà parlando degli altri *fratello mio* ma tutti diremo *fratello nostro*, dove nessuno dirà della Chiesa Celeste *madre mia* ma tutti diremo *madre nostra*. È la perfetta comunanza dei beni. S. Agostino a questo proposito è stato acutissimo quando ha dimostrato che attraverso la carità, che è la forza e la misura del regno di Dio, avviene la comunità perfetta di tutti i beni anche per quelli che non li possiedono, perchè non tutti possederanno gli stessi beni nel Regno di Dio, eppure tutti godranno degli stessi beni anche dei beni che non possiedono, e questo in forza del principio della carità. Ora è un atto di fede nel regno futuro la povertà religiosa, ha una sua esplicita, splendida dimensione escatologica. In altre parole è quanto Gesù ha detto nella prima delle beatitudini: *Beati i poveri... perchè di loro è il regno di Dio*. L'aggancio alla dimensione escatologica lo ha dato il Signore stesso con questa beatitudine. Perchè *beati i poveri?*, perchè *di loro è il Regno dei cieli*.

### *Dimensione cristologica della povertà*

Passiamo ora a parlare di un altro aspetto della povertà: *la sua dimensione cristologica*. Il vero povero, dice S. Agostino nel discorso 14, – vi suggerisco di leggerlo – è Cristo e tutti i poveri sono membra di questo povero. La nostra povertà vuole essere una imitazione più generosa, più intima del nostro Maestro divino nato povero, vissuto povero, morto povero. (*cf. anche discorso del Papa agli Agostiniani*).

### *Dimensione psicologica della povertà*

Ma ancora... cosa significa sentirsi poveri. Significa sentirsi liberi; liberi dalla ricerca dei beni terreni, dall'attaccamento ai beni materiali, dal desiderio della ricchezza, dal desiderio di avere a profusione per il



proprio godimento i beni di quaggiù. È la *dimensione psicologica della povertà: sentirsi liberi*. È uno dei principi che aveva raggiunto anche la filosofia antica, per esempio la scuola dei cinici, i quali ammettevano proprio questo principio fondamentale, che per ottenere la vera libertà fosse necessario stroncare i propri bisogni e soprattutto liberarsi dai beni di questo mondo. Ed ha avuto una fortuna molto grande nella patristica il gesto reale o supposto di Diogene, il quale prendendo un gruzzolo di quattrini l'ha gettato nel mare dicendo: ti sommergo perchè tu non mi sommerga. C'è nella nostra povertà cristiana questo principio della libertà interiore, di questa liberazione e quindi di questa filosofia per cui i Santi Padri, quando parlavano della vita religiosa, parlavano come di un consacrarsi alla filosofia, cioè ad un ascetismo particolare.

#### *Dimensione ascetica della povertà*

Ma andiamo avanti. Sentirsi poveri significa: essere umili. È la quarta dimensione della povertà, che chiamerei *dimensione ascetica*. Non crediate che io faccia un accostamento arbitrario. Questo accostamento lo ha fatto S. Agostino. Il vero povero è l'umile. Voi sapete che lui ha interpretato la prima delle beatitudini proprio in questo modo: beati i poveri cioè beati gli umili. Per lui il povero orgoglioso è una mostruosità. L'orgoglio, pur essendo un vizio indiscutibilmente, si potrebbe capire in un ricco, ma mai in un povero. Il povero deve sentirsi realmente il minimo di Cristo. E i religiosi sono i poveri di Dio e i minimi di Cristo. E l'umiltà è l'altra faccia della carità, e legata essa stessa alla povertà dimostra che la povertà è l'altra faccia della carità, perchè la povertà nasce dalla carità e tende ad aumentare la carità.

#### *Dimensione mistica della povertà*

Ma c'è ancora un'altra dimensione che vorrei mettere in rilievo: Sentirsi poveri significa essere animati dalla fiducia in Dio. Mettere in Dio la propria speranza, abbandonarsi alla sua paterna provvidenza.

È quella che chiamerei *la dimensione mistica della povertà*. Ed è l'attuazione di quella pagina meravigliosa del Vangelo riportataci da S. Matteo nel capitolo 6, 32-33: *Guardate gli uccelli dell'aria e i gigli del campo... non vi preoccupate del domani... basta ad ogni giorno il suo affanno... cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù... il Padre vostro celeste sa ciò di cui avete bisogno*. Ho chiamato questa dimensione *mistica* e lo è in verità, perchè questo atto di fiducia in Dio, questo atto di abbandono alla Provvidenza di Dio nasce da un amore filiale verso Dio e porta l'anima a contemplare questa meravigliosa paterna provvidenza che ci è vicina, che guida le nostre sorti e non ci abbandona mai. E questo atteggiamento è l'effetto della povertà. Ascoltiamo le parole di S. Agostino:

«Voi sapete, fratelli, come io abbia comandato a quelli che vivono con me che chiunque ha ancora qualcosa o la venda o la regali o la doni alla comunità. Ognuno ha la Chiesa; per mezzo della Chiesa Dio ci nutre... Facciano quello che vogliono purchè siano poveri con me e insieme a me aspettino la misericordia di Dio. Quelli poi che vogliono possedere, quelli ai quali non basta Dio e la sua Chiesa, vadano pure dove vogliono, dove possono... Non voglio ipocriti con me! Chi vuol rimanere con me si contenta di Dio. Quindi se è disposto a farsi nutrire da Dio per mezzo della sua Chiesa, a non possedere nulla., rimanga pure con me. Chi a queste condizioni non vuol rimanere, ha la libertà di farlo; ma pensi lui stesso se potrà avere la felicità eterna».

### *Dimensione sociale della povertà*

Si potrebbero dire molte altre cose sulla povertà ma io vorrei sottolineare soprattutto un'ultimo aspetto ed è questo: la *dimensione sociale*.

Una vita modesta. Il religioso e la religiosa devono avere quello che è necessario a sostenere la vita, quello che è necessario ad assicurare l'attività spesso logorante a cui siamo tutti sottoposti, e quindi con l'aumentare di questa attività deve mantenere anche la forma del nostro alimento e il tenore della nostra vita; ma il nostro deve restare necessariamente un

tenore di vita modesto, sobrio, basato su un principio che S. Agostino ci propone proprio nella *Regola*: «è meglio aver meno bisogni che aver più cose». Vi prego di approfondire questo tema, un tema fondamentale che permette la serena convivenza di persone di indole diversa, con diverse necessità in una comunità religiosa. Se questo principio è praticato e sentito da tutti come una verità da tradurre in pratica, allora le differenze che ci sono in una comunità non andranno a scapito del regno della carità. Nella comunità religiosa non è più felice quindi quello che ha di più (forse per tolleranza o anche per compassione... per amore di pace, ecc.) ma chi ha meno bisogni. Evidentemente anche qui è necessario restare dentro determinati limiti fissati dalla *Regola* e dalle *Costituzioni*. Chi pretendesse di uscire da quei limiti non ha più diritto di chiedere perchè è già fuori evidentemente dalla comunità. Ma quando si resta nei limiti delle *Costituzioni*, allora questo principio agostiniano è di una fecondità meravigliosa e sorgente di unità e di vera pace. S. Agostino ha applicato questi principi alla diversità che c'era nei suoi monasteri, soprattutto tra ricchi e poveri, una differenza che da noi è ridotta moltissimo... mentre allora era stridente: il contrasto e la differenza per esempio tra il senatore e lo schiavo, che in monastero erano uno a fianco dell'altro: cosa che nella società era impensabile. Pensate per esempio alla grande matrona Melania, superiora del monastero di Tagaste, lei che aveva ricchezze da far impallidire oggi i principi Torlonia... lei in mezzo a 180 monache, molte delle quali venivano certamente da infima condizione sociale. S. Agostino con questo principio ha composto ogni differenza. La forza della carità porta ad avere comprensione per coloro che non riescono ad arrivare ad un certo livello di austerità. Quindi non in segno di onore ma per dovere di carità, sempre ribadendo che la persona più felice è effettivamente quella che ha meno bisogni e quindi può stare entro i limiti dell'austerità religiosa. Ognuno vede che questo è un principio fondamentale che può dare unità, serenità e pace alla nostra famiglia agostiniana.

Qui bisognerebbe precisare negli incontri particolari e nelle fruttuose discussioni di questo convegno quale debba essere veramente questo tenore sobrio di vita, come debba essere concretamente inteso e come debba essere applicato.

E, nel chiudere, ricordo che tutto questo va fatto *insieme*, sentirci poveri insieme. Il sentimento della povertà deve essere il sentimento della nostra comunità. Tutti e singoli, spinti dallo stesso santo proposito, perchè ci siamo riuniti insieme, figli della carità, per esercitare la carità, per giungere finalmente alla carità, là dove, perchè Dio è tutto in tutti, il problema della povertà non sarà più un problema, avendo tutti la comune ricchezza. E formulo l'augurio che l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme sia l'esperienza felice di ciascuna comunità della nostra famiglia agostiniana e di ogni nostra congregazione, e per chiudere ricordo come augurio le parole degli *Atti degli Apostoli*, cap. 2, 42 e ss.: *Ed erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere ... Ma tutti coloro che credevano erano insieme e avevano ogni lor cosa in comune... e tutti i giorni, di un sol volere, erano assidui al tempio; e nelle loro case spezzavano il pane e facevano i loro pasti insieme con allegrezza e semplicità di cuore, lodando Iddio ed essendo ben visti da tutto il popolo.*

P. AGOSTINO TRAPÉ